

**STORIOGRAFIA**  
*rivista annuale di storia*

**STORIOGRAFIA**  
*rivista annuale di storia*

\*

Comitato scientifico · *Board of editors*

Girolamo Arnaldi, Maurice Aymard, Francisco Javier Caspistegui,  
Christoph Cornelissen, Emanuele Cutinelli-Rèndina, Maria Donzelli,  
Giuseppe Galasso, Miquel Àngel Marín Gelabert, Carlo Ghisalberti,  
Giuseppe Giarrizzo, François Hartog, Dario Ippolito, Nino Luraghi,  
Massimo Mastrogregori (*direttore*), Mario Mazza, Mauro Moretti,  
Michele Nani, Roberto Nicolai, Pierre Nora, Ignacio Olàbarri,  
Ignacio Peiró Martín, Roberto Pertici, Krzysztof Pomian, Regina Pozzi,  
Pietro Redondi, Jacques Revel, Carlos Aguirre Rojas, Mario Rosa,  
Peter Schöttler, Gabrielle M. Spiegel, Natale Spineto, Gabriella Valera,  
Hayden White, Marino Zabbia, Natalie Zemon Davis

Direttore responsabile · *General editor*

Massimo Mastrogregori

Redattori · *Assistant editors*

Davide Bondi, Damiano Garofalo

*Redazione:* Via Diego Simonetti 29, I 00122 Roma (Ostia)  
redazione.storiografia@gmail.com

\*

*Gli articoli pubblicati su questa rivista sono segnalati in*  
Bibliografia Storica Nazionale, Historical Abstracts,  
America: History and Life,  
Bibliographie annuelle de l'Histoire de France.

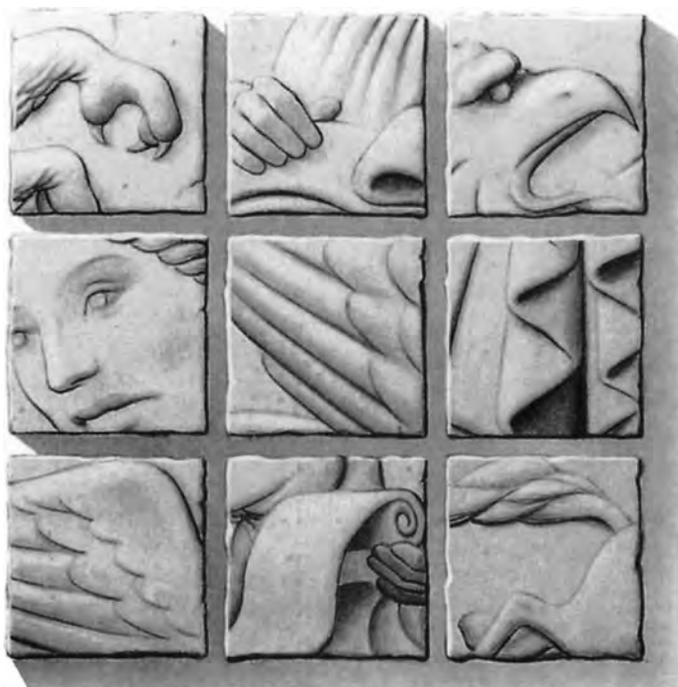
\*

«Storiografia» is an International Peer-Reviewed Journal.  
The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

# STORIOGRAFIA

## 18

### 2014



diretta da  
Massimo Mastrogregori



FABRIZIO SERRA EDITORE  
PISA · ROMA

*Abbonamenti e acquisti*

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili presso il sito Internet della casa editrice [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net)

*Print and/or Online official subscription prices are available at Publisher's web-site [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).*

FABRIZIO SERRA EDITORE

Pisa · Roma

I 56127 Pisa, Casella postale n. 1, Succursale n. 8

tel. +39 050542332, fax +39 050574888, [fse@libraweb.net](mailto:fse@libraweb.net)

*Uffici di Pisa:* Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa

*Uffici di Roma:* Via Carlo Emanuele I 48, I 00184 Roma, [fse.roma@libraweb.net](mailto:fse.roma@libraweb.net)

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550 o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

★

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, [academia.edu](http://academia.edu), ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

*Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, [academia.edu](http://academia.edu), etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.*

★

Copyright 2015 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

*Fabrizio Serra editore* incorporates the Imprints *Accademia editoriale, Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa, Gruppo editoriale internazionale* and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

Stampato in Italia · Printed in Italy

★

Autorizzazione del tribunale di Pisa n. 17/1997

Tutti i diritti riservati

★

[www.libraweb.net](http://www.libraweb.net)

ISSN 1128-2339

ISSN ELETTRONICO 1724-2177



## **sommario**

### TERRORISMO

#### **discussioni**

*Massimo Mastrogregori · Giovanni Mario Ceci · Davide Bondi*

Conversazione sul terrorismo

9

*Virgilio Ilari*

Politica del terrore e terrorismo internazionale

25

#### **studi**

*Monica Galfré*

Anni di piombo addio

33

*Anna Cento Bull · Philip Cooke*

Ending terrorism in Italy. A research framework

65

*Martin Jander*

Terrorisme allemand de gauche.

Social révolutionnaire, religieux, national?

79

#### **documenti**

*Gianluca Falanga*

Schleyer e Moro: due sequestri illustri a confronto.

Un documento inedito della Stasi

91

★

**discussioni***Sarah Wilson*

Willi Münzenberg, Comintern spin doctor

109

**studi***Peter Schöttler*

Le supplicé numéro 14: Marc Bloch, résistant et historien

117

*Andrea Ricciardi*

Piero Boni: un partigiano che si fece sindacalista

129

*Valerio S. Severino*

Cavalli di Troia e rifugi.

Il Congresso IAHR Marburgo 1960

169

*Davide Bondi*

«Con gli occhi di carne».

Il bisogno della teoria della storia

185

*Jayne Svenungsson*

After Utopia.

On the Post-war Debates on History and Ideology

209

**discussioni***Enzo Traverso*

Illuminismo e anti-illuminismo.

La storia delle idee di Zeev Sternhell

219

*David Bidussa*

Cinquanta anni dopo.

Note e ripensamenti intorno a Palmiro Togliatti

231

*Serge Noiret*

Storia digitale o storia con il digitale?

239

*Madel Crasta*

L'eredità culturale: politiche e relazioni

245



## *discussioni*

### **L'eredità culturale: politiche e relazioni**

*Madel Crasta*

«STORIOGRAFIA» mi dà l'opportunità di continuare a riflettere sui fondamenti di politiche culturali mirate a far uscire dal cono d'ombra le istituzioni e le professioni legate alla cura del passato. In una recente pubblicazione<sup>1</sup> m'interrogavo sul rapporto che si stabilisce oggi fra gli oggetti della memoria – fisicità e significati – e i contemporanei, in altre parole le generazioni che abitano il XXI secolo. In effetti, sembra proprio il momento adatto a una rilettura anche radicale dei modi e dei luoghi della “memoria del sapere”<sup>2</sup> perché radicale e addirittura brutale è la svolta che le vede scivolare velocemente verso un destino di marginalità o di pura e stentata sopravvivenza. Non è una minore necessità di contenuti che determina questa tendenza ma le politiche che non ne riconoscono il radicamento nella società e, in effetti, il radicamento, che c'è ed è profondo, non trova una rappresentazione efficace né un sostegno allargato dell'opinione pubblica. Eppure ogni volta che l'offerta culturale intercetta l'interesse e la curiosità delle persone per il passato, si ha un innegabile riscontro e non è detto che il livello della narrazione debba essere necessariamente “nazionalpopolare”. Nel crudo linguaggio del marketing si potrebbe dire che esiste un vasto mercato potenziale, di cui si conoscono gli indicatori sociali e statistici, ma non si hanno gli strumenti per farlo emergere.

#### LA MEDIAZIONE DEGLI SPECIALISMI

Inizia così l'home page del sito [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it) “*Reti Medievali è un'iniziativa scientifica avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi appartenenti alle Università di Firenze,*

<sup>1</sup> MADEL CRASTA, *Di chi è il passato? L'ambiguo rapporto con l'eredità culturale*, Roma, Garamond, 2013.

<sup>2</sup> *La memoria del sapere: forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità ad oggi* a cura di P. Rossi, Bari-Roma, Laterza, 1988.

*Napoli, Palermo, Venezia e Verona, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Dal 2001 la redazione si è allargata a studiosi di altri atenei, italiani e stranieri, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere.*"

Intento programmatico che descrive con immediatezza il bisogno di ricomposizione degli specialismi e insieme la consapevolezza del loro ruolo nel determinare i modi della comunicazione del sapere.

Le premesse da cui parto, mirano a comprendere il tipo di mediazione che gli specialismi operano nell'incontro con la collettività e con la pluralità di soggetti (istituzionali e non) che a vario titolo operano nell'ambito della memoria e del *cultural heritage*. L'intento è di individuare e proporre un incontro con i segni del passato che sia inclusivo, generi curiosità ed emozioni, si fondi sull'empatia rispetto a un'umanità viva quando creava, costruiva o anche combatteva, mentre nella trasmissione del ricordo si è fissata la sua immagine di estraneità e di morte. Sui contenuti e sugli oggetti hanno lavorato prevalentemente gli storici nelle loro diverse declinazioni, e altri specialisti appartenenti comunque alla cerchia degli addetti ai lavori, ristrette perché ristretto era fino agli anni Settanta del secondo Novecento l'accesso agli strumenti culturali, a partire dalla lettura che è il requisito di base. La narrazione del passato era storiografica e lo stile comunicativo scientifico. Nel passaggio dei contenuti alla didattica, dalle scuole ai testi, si sono standardizzati codici espressivi manualistici, con un rapporto convenzionale fra testi e immagini (poche e di repertorio) mentre altri generi, per es. i romanzi storici e i film in costume, s'incaricavano di emozionare, senza alcun vincolo di attendibilità. Si è attuata una divaricazione totale e perfino la didattica della storia, su cui hanno tanto lavorato gli insegnanti, non è riuscita a impedire "la scolastica" della storia. Ora se è vero che "il passato è una terra straniera",<sup>1</sup> si parla pur sempre di territori e di popoli, di fatti accaduti, di cose costruite, di disegni politici, di economia e di sentimenti, riconoscibili dall'umanità contemporanea. Parlo, a ragion veduta, da lettrice e mediatrice della rappresentazione storica, con il compito di tradurre (e dunque condurre oltre) i contenuti storiografici, le fonti e le collezioni in prodotti e servizi per un pubblico più ampio, in particolare in ambienti digitali.

Verso gli anni ottanta del secondo Novecento è esplosa per ragioni sociali ed economiche legate soprattutto agli esiti maturi delle politiche di scolarizzazione e al cambiamento degli stili di vita, la tendenza a un ampliamento della base sociale dei soggetti che, a vario titolo, lavorano sulla memoria, più o meno consapevoli di quel che separa la storia dalla memoria. Un vasto arco di media diffonde contenuti storici, assessori alla cultura, imprese culturali, redattori e partite I.V.A., attori, cantanti e registi partecipano alla programmazione, soprattutto in coincidenza con le giornate della memoria e con le frequenti celebrazioni di anniversari. Le sale studio degli archivi storici, una volta luogo esclusivo degli storici, danno un'immagine plastica dello slittamento con sempre più utenti alle prese con la ricerca di cose e persone per i motivi più diversi.

<sup>1</sup> DAVID LOWENTHAL, *The past is a foreign country*, Cambridge University Press, 1985.

Rispetto al metodo storico e alla produzione storiografica, si parla un linguaggio comune e i contenuti sono di certo meno controllati, tuttavia focus di questa riflessione non è il denso dibattito sull'uso pubblico della storia e della memoria ma, prima ancora, le condizioni in cui si crea (o non si crea) l'incontro con i contenuti storici, il riconoscimento di un'umanità altro da sé e, al tempo stesso, appartenenza a radici comuni.

Molti giovani e adulti sono entrati in contatto con episodi importanti del passato e non solo del Novecento, con la storia dei luoghi che abitano senza conoscerli. Questa è una conquista, seppure non filologicamente corretta, tuttavia si è anche consapevoli che un discorso di allargamento della base sociale provoca ancora in una vasta parte della produzione culturale il riflesso a vivere come alternative la scientificità e l'efficacia comunicativa. Eppure va fatto in questo momento storico un ricongiungimento fra l'ampia offerta culturale sulla memoria e l'insieme del tessuto professionale che lavora sul passato. L'allargamento è avvenuto, ma nelle piazze/teatri come luoghi simbolici dell'incontro trasversale fra diversità, senza che emergesse in modo esplicito e visibile l'insieme di luoghi e saperi che producono, insegnano, conservano, organizzano e promuovono l'eredità culturale, i mediatori insomma e le istituzioni della memoria.

Il patrimonio, nel senso di un valore (non valore d'uso) riconoscibile che abbiamo ereditato, ha pagato un prezzo alla estrema frammentazione del tessuto istituzionale e professionale, perché non ha goduto di rappresentazioni coese in grado di far emergere le connessioni semantiche fra gli oggetti, quella trama che tocca la mente e le emozioni e si trasforma in apprendimento. La ricerca di una possibile inversione di tendenza nasce dalla consapevolezza del distacco che si sta allargando fra "i beni culturali" e la coscienza di larghe fasce della popolazione, distacco pericoloso se si pensa al costo continuo e ineliminabile della ricerca e delle strutture, della conservazione dei beni e della manutenzione delle attrezzature. È, se volete, anche una preoccupazione legata alla possibilità di trovare consenso e sostegno nella società verso la storia del paese e il suo sproporzionato (rispetto all'oggi) patrimonio culturale.

#### IL CONTESTO

Senza voler ripetere cose note e solo per condividere il punto da cui partiamo, ricordo alcuni caratteri della situazione attuale nelle sue prevalenti negatività, perché è proprio la coscienza di una irreversibile decadenza che può motivare nuove prospettive e comportamenti innovativi nella visione dell'eredità culturale. In sintesi il ritrarsi progressivo della presenza economica dello Stato e delle Amministrazioni pubbliche non sembra contingente né reversibile, sia per il carattere strutturale della crisi, sia per le dottrine economiche fin qui prevalenti nell'affrontarla. Al crescente disimpegno economico si affianca ora come strumento di controllo una nuova tendenza alla centralizzazione da parte del Governo e della Pubblica Amministrazione centrale, dopo la lunga stagione del decentramento e delle deleghe agli enti territoriali<sup>1</sup> Alla base della piramide istituzionale le strutture culturali hanno vissu-

<sup>1</sup> Per una visione complessiva e aggiornata delle istituzioni in Italia, nel quadro della storia amministrativa dello Stato, vedi GUIDO MELIS, *Fare lo Stato per fare gli italiani. Ricerca di storia delle istituzioni*

to l'ondeggiare del sistema culturale nel suo complesso fra il centralismo ministeriale e il protagonismo autonomista degli assessori alla cultura. Lontananza astratta e un gran potere impositivo da una parte e presenza attiva dall'altra, a prescindere da giudizi di merito sulle singole attività. Al momento, esaurite le risorse degli enti locali in un braccio di ferro con il governo (di fatto i vincoli del patto di stabilità non si sono allentati!), si sono prosciugate tutte le fonti di finanziamento dei servizi e delle attività culturali, comprese quelle dei privati e delle fondazioni bancarie. Le associazioni degli storici, nelle persone dei loro presidenti, il 17 dicembre 2014 hanno inviato al ministro Franceschini una lettera che descrive in modo puntuale il grave deterioramento della situazione, utilizzando, penso a ragion veduta, l'espressione "il sistema archivistico-bibliotecario".

Elemento rilevante dello scenario è anche la progressiva crisi dell'editoria tradizionale e delle librerie, dovuta alla contrazione delle vendite ma soprattutto allo stravolgimento del processo produttivo con l'affermarsi dell'editoria digitale. È in atto già da qualche anno un intenso dibattito sul futuro del libro nel confronto con il digitale, un dibattito percorso da toni drammatici e da una difesa appassionata del libro a stampa, ma la risposta delle case editrici è in larga misura incentrata sul taglio dei costi e sulla rincorsa del libro "sicuro". Si coglie l'espressione di un palese arroccamento perché solo pochi coraggiosi editori affrontano il rischio di una politica editoriale nutrita di valutazioni e di scelte. Nelle librerie indipendenti, in progressiva chiusura e nelle catene di librerie, resta sempre meno spazio per l'editoria di catalogo e ancora meno per le riviste. Così si completa il quadro perché viene meno uno degli sbocchi più importanti della ricerca e della produzione culturale.

La centralità della cultura e del patrimonio, sempre proclamata ma perseguita solo a livello locale negli anni d'oro del pubblico di massa, si esprime oggi nella ricerca di un ritorno economico attraverso il turismo. Dico per chiarezza, essendo fra i fondatori nel 2000 di un Master in Economia della Cultura con l'Università di Roma Tor Vergata, in queste righe non c'è alcun rifiuto o snobismo nei confronti dell'aspetto economico della cultura, con cui tutti noi abbiamo imparato a fare i conti. Per quanto non ci sia una diffusa consapevolezza dell'interdipendenza, cultura ed economia sono da sempre intrecciate, ma si esprimono con logiche e linguaggi propri, dunque il problema si pone, a mio parere, quando le logiche economiche si applicano ai processi culturali senza le necessarie mediazioni, con il rischio non improbabile di sottrarre la storia ai legittimi eredi senza neanche ottenere significativi risultati economici.

Il 10 Febbraio l'attuale Ministro del Mibact Dario Franceschini ha dichiarato: *"Il 2015 sarà l'anno delle biblioteche e degli archivi valorizzati non solo perché sono luogo di tutela della memoria ma perché sono luoghi vivi...Credo che le biblioteche possano e debbano diventare dei luoghi vivi. L'Italia ha un patrimonio enorme e unico al mondo di biblioteche storiche e monumentali di una bellezza straordinaria, dobbiamo valorizzarle"*. Diamo atto al ministro delle sue buone intenzioni ma nel merito tuttavia riconosciamo in queste frasi la perdurante visione estetico-monumentale del patrimonio, perfino nelle

biblioteche e negli archivi, la cui funzione sociale riguarda la ricerca e la diffusione della conoscenza. È lecito preoccuparsi per quelli che non sono belli e appunto per questo ci si chiede che cosa si intenda per vivi, si spera che significhi pienamente funzionanti (competenze, orari, attrezzature!), dinamici, aperti.

Lo speriamo perché sembra comunque un grande spreco che si stia disfacendo in questi lunghi anni di crisi ciò che nell'ultimo ventennio del secolo scorso e nei primissimi anni di questo le istituzioni culturali avevano costruito con fatica e risorse modeste (ma eccezionali rispetto al passato) rispetto alla crescita delle raccolte ed al miglioramento dei servizi. Vista da chi conosce la progettualità diffusa messa in atto nel periodo a cavallo fra i due secoli sia dalla ricerca che dalle istituzioni culturali nazionali e locali, l'Italia appare un grande cimitero di progetti, realizzati in tutto e in parte, bloccati, non mantenuti e non rifinanziati con la logica dei tagli lineari, a prescindere dallo stato di avanzamento, dalle risorse impiegate e dalla loro effettiva ricaduta sul tessuto sociale. Il risultato è l'impoverimento del territorio, dei servizi e dell'offerta culturale, e, poiché la crescita non è irreversibile, anche i ceti medi che hanno partecipato attivamente alla circolazione dei contenuti culturali, si ritirano, contribuendo a un'ulteriore debolezza del sistema. In questo quadro l'unica possibile compensazione s'intravede nel consolidamento dal basso del tessuto sociale composto dalle istituzioni della cultura e della ricerca, dalle professioni e da quella parte di cittadinanza che partecipa e che può ancora allargarsi. Una nuova mediazione culturale che rinnovi l'incontro fra i beni e la collettività, può sperare di porre le basi per l'affermarsi del *crowdfunding*, che non a caso in Italia stenta a decollare, e di un partenariato con i privati che tenga ben fermi obiettivi, regole e condizioni.

#### FRAMMENTAZIONE E DEBOLEZZE DEL TESSUTO PROFESSIONALE

I curatori del passato – ambienti e professioni dedicate alla ricerca storica, alla didattica, alla conservazione e fruizione dei beni culturali – divisi fra loro da una tradizione di totale separatezza e, spesso, di incomunicabilità, subiscono le scelte di fatto sfavorevoli (al netto della retorica e delle rassicurazioni d'obbligo) all'eredità culturale, alla ricerca e all'istruzione. Le subiamo con la testa sempre rivolta verso l'alto della piramide decisionale, aspettando che gli appelli vengano ascoltati e le denunce si trasformino in interventi. L'esperienza invece ci dice che ricerca e sperimentazione di modelli realmente innovativi (l'aggettivo "nuovo" non è sufficiente) vengono dalle strutture, dalle persone e dai luoghi in risposta ai caratteri che la società va assumendo. È lì che si possono corresponsabilizzare le comunità locali, se queste sono messe nelle condizioni di condividere una politica, un programma, un progetto. La convinzione delle categorie professionali di essere solo vittime del declino, equivale a un'ammissione di totale insignificanza, mentre credo che questo tessuto che copre tutti i grandi e piccoli centri del paese, dall'Università dilatata alle Fondazioni culturali, dai musei agli archivi storici e alle biblioteche, sia determinante nell'elaborare idee e modelli praticabili che alimentino le politiche culturali. Le riforme, che annualmente si riversano sul sistema dell'Istruzione, della Ricerca e dei Beni culturali, rispondono a cambiamenti organizzativi e accorpamenti funzionali al risparmio, ma solo la partecipazione del tessuto coinvolto nella cura del passato

può individuare sul campo idee e pratiche per una reale immissione dell'eredità culturale nei gangli vitali del paese.

Non è quindi il dover essere, né il valore della partecipazione, che pure molti di noi condividono, a richiedere una coesione programmatica degli specialisti del passato, ma una situazione mutata radicalmente là dove operiamo. Mettere in discussione certezze e linguaggi consolidati è scientifico oltre che politico, pur se un legittimo disincanto costituisce un blocco difficile da scalfire.

La tensione all'identità specialistica, vissuta come conquista di spazi e ruoli in un ambiente appartato rispetto alle più ampie dinamiche economiche e produttive, ha dominato l'esistenza delle categorie professionali. In un certo senso gli specialismi, portato necessario della sedimentazione di studi e di esperienze, diventano strumento di conservazione se prevalentemente orientati alla recinzione di spazi piuttosto che a solida piattaforma su cui fondare i rapporti con gli altri saperi. Le pulsioni corporative radicate nella nostra storia continuano ad agire anche sotto traccia, rafforzate dall'oggettiva debolezza e solitudine dei singoli nel confronto con le istituzioni. Proprio il passato insegna che i comportamenti strenuamente difensivi, bloccano le dinamiche sociali, restringono le opportunità, e, in questo caso, ostacolano uno sguardo diverso sul rapporto con l'eredità culturale, che è alla base degli statuti e dei codici etici degli "specialisti" del passato.

#### TRASMISSIONE DI CONTENUTI E APPRENDIMENTO NEL XXI SECOLO

Si è già affermata, seppure spesso in sede teorica, la consapevolezza che l'organizzazione dei contenuti e quindi la costruzione del *digital heritage* nella rete propone una nuova relazione fra gli oggetti e i linguaggi, ma l'organizzazione della società resta tenacemente a compartimenti e paratie ben sorvegliate. L'organigramma sociale e amministrativo separa verticalmente ricerca, didattica, produzione e organizzazione di cultura, molto più di quanto richiederebbe l'indubbia specificità del loro compito e, tuttora, non è contemplata la fluidità dei contenuti che attraversano i confini amministrativi e professionali. L'interdisciplinarietà, paradigma apparentemente scontato in sede scientifica e didattica, trova ancora difficoltà di applicazione nelle classi d'insegnamento e, in modo macroscopico, nelle valutazioni dell'ANVUR. Emblematico è lo sforzo di incasellare nelle classi disciplinare Riviste scientifiche e culturali (vedi, per parlare di riviste con cui collaboro, *Economia della cultura*, *Le carte e la storia*, *Parole chiave*) che nascono programmaticamente all'incrocio fra diversi metodi d'indagine e statuti epistemologici, con il risultato che, riconosciute come valore scientifico, vengono però appiattite come classificazione formale in un solo "cassetto" disciplinare. Sembra una forzatura che ne disconosce l'intrinseca finalità multi e interdisciplinare, anche se a facilita citazioni e acquisizioni di titoli per gli autori dei saggi.

Tuttavia, a un livello orizzontale, nella società e nella produzione culturale, sono già da qualche tempo in atto altre tendenze messe in moto da trasformazioni veloci e radicali relazioni fra popoli e culture, nella base sociale e nei media. Non solo rivoluzione digitale dunque ma la forte interazione fra questa ed altre condizioni che hanno permesso all'immaterialità dei contenuti di circolare e produrre altri contenuti al di là dei confini conosciuti. Idee, informazioni, immagini e suoni nascono, si

diffondono, si strutturano e si destrutturano in un mondo policentrico, così come la cultura che li esprime è rizomatica e arcipelagica.

Un tale spostamento dei confini e delle coordinate conosciute è al tempo causa ed effetto della società digitale, ma matura dai *Mille plateaux* di G. Deleuze e F. Guattari (1980) durante l'ultimo ventennio del xx secolo. Questo è un punto cruciale del ragionamento che tocca il rapporto con gli oggetti e i contenuti del passato, perché anche il modo di apprendere delle nuove generazioni passa come mai in passato per codici espressivi frutto della integrazione di diversi linguaggi (testi, immagini, suoni) che a loro volta vengono modificati in rete dai singoli e dalle comunità. Siamo ormai abituati ad aggregare trame e narrazioni (basti pensare all'uso intensivo della parola "narrazione"), a prescindere dai luoghi e dalle mura delle istituzioni. Chiunque si proponga da diverse angolature di diffondere i risultati della ricerca e delle attività, di promuovere la conoscenza degli oggetti della memoria, deve tener conto di questi modi e di queste relazioni, di come si creano e si usano, a partire non dai luoghi, non dagli oggetti ma dagli insiemi di significati, che s'incontrano nello spazio digitale. Tener conto dei "link" (relazioni, collegamenti)<sup>1</sup> che si sono formati e dell'enorme potenziale che si deve ancora formare ad opera di una sconosciuta molteplicità di soggetti. Mobilità e indeterminatezza della cultura contemporanea suscitano reazioni individuali diverse, ma le generazioni con l'impronta culturale del secondo Novecento, esprimono non di rado una corposa diffidenza e ed estraneità, si chiedono (come in tanti recenti dibattiti) se si possa chiamare cultura e non riconoscono valore all'incontro fra consistenti masse di persone e i contenuti culturali disponibili sotto forma di mostre, festival, saloni, film, *living history* etc. Di fronte a questo distacco, del tutto comprensibile nella sfera del privato, penso sia importante condividere l'idea che sul piano scientifico, professionale ed anche di etica del lavoro, conta è il compito che l'organizzazione sociale (discutibile quanto si vuole) affida a ciascuna categoria coinvolta nella rappresentazione del passato. Sul piano professionale non c'è dato di scegliere i nostri contemporanei ma ancora compete a storici, archeologi, conservatori, archivisti e bibliotecari, insieme ai docenti di ogni ordine e grado, di trovare, ognuno con i suoi strumenti, i modi più efficaci per raccontare il passato, conservarne le testimonianze, trasmetterne i significati e le diverse interpretazioni. Non è per niente scontato il richiamo al *commitment* (è dedizione, responsabilità, qualcosa di più dell'impegno) fondativo, ribadito anche in anni recenti dai codici etici della ricerca scientifica nelle università e dai codici etici delle professioni del patrimonio e della cultura.

Questi documenti, pubblicati nei siti delle università e delle associazioni professionali – (Associazione Italiana Biblioteche (AIB), Associazione Nazionale Archivisti Italiani (ANAI), Associazione Istituti Culturali italiani (AICI), International Council of Museums (ICOM) – convergono nel parlare costantemente di formazione, trasmissione del sapere, di promozione della conoscenza, diffusione della cultura, di strumenti critici e di responsabilità nei confronti della società civile. Il senso del richiamo a quanto c'è di comune nei lavori dedicati alla conoscenza del passato, è

<sup>1</sup> MADEL CRATA, *Le cose i significati e le relazioni. Il digitale nelle istituzioni storiche della cultura*, sta in *Patrimonio culturale*, numero monografico di *Parolechiave*, Carocci, 49, 2013.

nell'interrogarsi su come si possano interpretare oggi questi ruoli e gli statuti di professioni e discipline, su come ridare pieno significato a parole che sembrano averlo perso, oppure appiattito nella ripetitività dei gesti e dei modelli operativi. Se i ruoli e le istituzioni non riempiono i loro spazi nella società perché non ne interpretano le domande e i cambiamenti, può mancare via via il consenso sociale e venir meno il riconoscimento da parte di una collettività che comunque non ha mai goduto di servizi pari a quelli di altri paesi e non solo del mondo occidentale. Rileggere questi spazi, riproporne la funzione e individuare le basi di un rapporto attuale con la collettività che si è chiamati a servire, è vitale per le persone, per gli oggetti e per le istituzioni, tanto più se pubbliche.

#### DALLE IDEE AI MODELLI OPERATIVI

Se le dimensioni della crisi spiegano il declino economico, non rendono tuttavia obbligate le vie per affrontarlo. Accettare la crisi come spiegazione di ogni scelta significa considerare tutto ineluttabile, una pietra tombale su qualsiasi tentativo di rinnovare lo sguardo sul come si fanno le cose. Esistono idee ed esperienze diverse praticate con buoni risultati in altri contesti di crisi, e perciò non fondate sulla necessità di grandi investimenti economici. Sembra si sia persa la nozione d'investimenti d'idee, valori, tempi e metodi, quando la capacità dei contenuti di intercettare l'attenzione dell'altro e "modificarne l'ambiente cognitivo"<sup>1</sup> contano più le persone e i valori immateriali.

I nostri interlocutori sono le persone di ogni età che vivono letteralmente immerse nelle stratificazioni di epoche successive, come diffusamente succede in Italia. Immersione non significa di per sé consapevolezza, solo un'educazione allo sguardo, una percezione dell'ambiente nutrita di un racconto coinvolgente legato ai luoghi e alle comunità che li abitano, può suscitare coscienza e condivisione. Interlocutori sono anche gli abitanti delle periferie urbane, se il "rammendo" delle periferie evocato da Renzo Piano è culturale proprio perché urbanistico.

Già dal 1977 l'Estate romana, ideata dall'architetto e assessore alla cultura Renato Nicolini, coglieva il carattere eterogeneo – per età, istruzione, occupazione e interessi – degli abitanti, intuendone la diffusa capacità di partecipazione a eventi incentrati su contenuti culturali, a prescindere dall'appartenenza ai ceti colti e ai lavori intellettuali. Come sappiamo è stata un'intuizione determinante nel creare una cesura fra il prima e il dopo, un conflitto anche aspro fra l'adesione alla scoperta del pubblico della cultura e il rifiuto della dimensione di massa. Quel pubblico che ha poi affollato le Lezioni di storia all'Auditorium Parco della Musica di Roma o le *Lectio Magistralis* tenute da importanti studiosi su temi nient'affatto elementari.

Peccato che la radicata visione settoriale del circuito di produzione/distribuzione/circolazione dei contenuti e delle istituzioni culturali, abbia poi opposto e messo in competizione per le risorse eventi e strutture, effimero e continuità, non vedendone l'aspetto sistemico e la potenziale capacità di rafforzarsi reciprocamente

<sup>1</sup> D. SPERBER, & D. WILSON, *Relevance: Communication and Cognition*. Oxford, Blackwell, 1986, è il testo fondamentale della teoria della pertinenza nella comunicazione cognitiva. Da sottolineare che la pertinenza è anche il criterio base su cui si fonda il web.

rispetto all'obiettivo e ai risultati. Esistono, infatti, metodi collaudati per una programmazione che fa confluire strutture, attività ed eventi verso risultati valutabili e duraturi. Invece solo la crisi è riuscita a rallentare la serie infinita di eventi, dispendiosi e del tutto privi di un filo conduttore che potesse smorzarne in qualche modo l'evanescenza. È indubbio che alcuni festival o saloni abbiano dato una risposta a interessi e domande del nostro tempo e, infatti, hanno resistito all'usura della ripetizione, altri, promossi ovunque come imitazione d'idee di successo, si sono dimostrati invece poverissimi sul piano dei contenuti. Stessa dinamica per le grandi mostre, e per tutto ciò che sembra attrarre il grande pubblico della "cultura", in un processo in cui le competenze scientifiche e culturali, le collezioni permanenti nei musei, la coerenza della trama narrativa, l'organizzazione dei servizi, rischiano una progressiva emarginazione rispetto ai numeri e alla visibilità.

Ancora un aut – aut, quantità o qualità, rigore filologico o "narrazione" spregiudicata, come se non potessimo concepire un allargamento di qualità, nutrito di metodo e di contenuti, seppure spogliato dal "pathos della profonda oscurità".<sup>1</sup> Una storia di contrapposizioni, competizioni, esclusioni e dispersioni ha accompagnato il cammino dei contenuti culturali e l'allargamento dell'accesso alle fonti della conoscenza, fino a che la logica digitale, che aggrega e disaggrega secondo percorsi non lineari e rigidamente classificatori, ha cominciato ad aprire altre prospettive rispetto alla logica dicotomica-oppositiva che cristallizza le relazioni (pubblico-privato, stato-mercato, gratuità-produttività etc.), mentre i significati continuano a cambiare e i confini fra le cose sono sempre meno nitidi. Negli ambienti digitali la complessità diventa sostenibile, è possibile mantenere diversi registri espressivi che gli utenti (partecipanti) potranno decodificare secondo diverse capacità di lettura.

Provengono dall'estero (UK, USA, Germania, Giappone per es.), e non c'è da stupirsi, le esperienze di distretto culturale<sup>2</sup> e di *learning region* (territorio che apprende).

che recepiscono pienamente logiche di aggregazione trasversale nelle politiche di sviluppo sostenibile, fondato su una sapiente integrazione delle diverse dimensioni: sociale, storico-culturale, paesaggistica, urbanistica, industriale. Quando si parla di cultura, in questo contesto, si parla, in larga misura di eredità culturale concepita come terreno su cui innestare la creatività contemporanea.

In quest'ottica le diverse politiche, amministrazioni e istituzioni sono chiamate a integrarsi (non fondersi!) in funzione di obiettivi accuratamente pianificati. La riqualificazione di centri urbani deindustrializzati come Liverpool, Manchester o il bacino industriale della Ruhr, ha raggiunto tangibili risultati attraverso l'applicazione di queste politiche. Le pratiche di *cultural planning* e la progettazione culturale convergono verso modelli in cui la fisionomia riconoscibile del territorio emerge

<sup>1</sup> ARTHUR O. LOVEJOY, *The great chain of being: a study of the history of an idea*, Harvard University press, 1936 (1° ed. it. Feltrinelli 1966).

<sup>2</sup> Sul distretto culturale esiste una vasta letteratura di riferimento, ma per un'idea generale anche in prospettiva storica vedi: *Distretti culturali: dalla teoria alla pratica*, a cura di G. P. Barbetta, M. Cammelli, S. della Torre, Bologna, il Mulino, 2013. Il testo fondamentale sulla teoria del distretto evoluto è *Cultura e sviluppo locale. Verso il distretto culturale evoluto*, a cura di P. L. Sacco, G. Ferilli, G. Tavano Blessi, Bologna, Il Mulino, 2012.

dalla valorizzazione trasversale delle diversità, portate a confluire in un racconto corale. Anche il marketing territoriale viene in qualche modo assorbito dalla visione d'insieme, in cui storia, tradizione e memoria è la trama della comunità.

Parliamo di linee di progettazione non improvvisate, che nascono da ipotesi su cui esiste una copiosa letteratura e da esperienze che hanno consentito messe a fuoco anche sostanziali e riflessioni poi generalizzate. In Italia (da Nord a Sud) sono stati attuati attraverso finanziamenti degli enti locali, di Fondazioni bancarie e Casse di Risparmio diversi progetti di “distretto culturale evoluto” non tutti sono riusciti a mettere radici, esattamente com'è successo per i Parchi Letterari ([www.parchiletterari.com](http://www.parchiletterari.com)), primissimi esempi di programmazione integrata attorno al paesaggio culturale italiano e alla fisionomia di scrittori che hanno espresso nei loro scritti il carattere complessivo del territorio di origine (per es. Giovanni Verga, Grazia Deledda et al.).

Ricordare attraverso un disegno complesso di relazioni che s'intersecano, richiede una raffinata capacità di progettazione culturale e territoriale e molte esperienze pionieristiche hanno pagato un certo prezzo all'improvvisazione progettuale e alla mancanza di seri strumenti di analisi, valutazione e gestione, insieme alla totale inesperienza di lavoro collettivo e inclusivo con le popolazioni locali. Vorrei come esempio di lavoro sistematico e continuato nel tempo il Distretto culturale dell'area dei Castelli Romani<sup>1</sup> una realizzazione in progress che coinvolge dal 2004 i diciassette comuni al confine sud di Roma. È un'area di circa 350.000 abitanti in 450 Km<sup>2</sup>, (alti indici di scolarizzazione e un buon livello di benessere) che nonostante la contiguità con Roma e un pendolarismo consistente, ha mantenuto una sua forte identità culturale e paesaggistica, riconoscibile appena, percorrendo l'Appia, si passano invisibili confini fra i romani e i latini. La presenza diffusa di un imponente patrimonio storico-artistico, centri storici e un'antica tradizione enogastronomica, in un ambiente di boschi, laghi e colline, sono stati oscurati dalla capacità di attrazione della “città eterna”, tanto da essere poco percepiti perfino dai suoi abitanti, soprattutto i giovani che mostravano un evidente disconoscimento del loro ambiente. In quest'area, relativamente ristretta, non esisteva fra i comuni alcuno strumento di coordinamento, a parte il distretto sanitario, imposto per legge. In questo clima il consorzio Sistema Bibliotecario Castelli Romani ([www.consorziosbcr.net](http://www.consorziosbcr.net)) formato dai comuni per la gestione dei servizi di biblioteca e dotato di suoi organi decisionali (Assemblea dei sindaci, CdA), adotta le teorie e le pratiche del distretto culturale e si propone come ente attuatore del distretto dei Castelli romani (area integrata, secondo la legge regionale). Diventa in seguito soggetto collettivo di riqualificazione dell'offerta turistica, in un'ottica che vede come primi e privilegiati interlocutori gli abitanti dei Castelli. Pongo l'accento su questa esperienza, ancora in corso per due motivi: il primo è che l'iniziativa che coinvolge l'intera collettività con i suoi soggetti pubblici e privati, nasce da un insieme organizzato di biblioteche, che offrono ai sindaci dei comuni uno strumento già collaudato per politiche culturali rivolte alle

<sup>1</sup> Per uno sguardo approfondito sul distretto dei Castelli vedi *Il territorio soggetto culturale. La Provincia di Roma disegna il suo distretto tracce, suggestioni, forme, contenuti*, a cura di Claudia Berni, Milano, Franco Angeli, 2006.

diverse componenti della società; il secondo è la centralità della storia, una storia sentita come l'anima del distretto e diffusa attraverso la collaborazione con storici, urbanisti e operatori culturali. Si tratta a mio avviso, di uno dei tentativi più organici e avanzati nella realizzazione, di adottare come punto di vista unificante l'eredità culturale, materiale e immateriale, non in un ruolo meramente strumentale ma come motore della rinascita, non settore o dipartimento fra tanti ma, l'anima dei luoghi.<sup>1</sup>

Le Città della cultura, Capitali della cultura, riconosciute a livello europeo, sono il punto di arrivo di questo tipo di programmazione ispirata da visioni sistemiche, in cui sempre più risorse e progetti afferenti ad aree di attività tradizionalmente distanti convergono verso un disegno non banale di promozione della città. Le *Smart cities*, oggetto di finanziamenti europei, sono la versione fortemente tecnologica di questa evoluzione, città in cui tutte le risorse sono messe a sistema attraverso applicazioni tecnologiche avanzate concepite per promuovere lo sviluppo e il benessere della collettività. La stessa UE attraverso i suoi programmi quadro pluriennali, da Europa creativa a Orizon 2020, obbliga con i suoi finanziamenti a progettare in questa direzione.

Un altro modello significativo su cui è d'obbligo soffermarsi è quello delle giornate della memoria o del ricordo, su cui si concentra per un giorno un vasto consenso politico e mediatico. Le giornate della memoria si prestano a esemplificare quello che potrebbe essere (e non è) un rapporto virtuoso fra eventi e continuità nella trasmissione della memoria. Senza alcun atteggiamento svalutativo, preoccupa la ritualizzazione, che comprime gli avvenimenti in uno spazio rigido, separandoli dal tempo precedente, da quello successivo, e dai significati che, se connessi, creano conoscenza ed entrano nel vissuto delle persone. Paradossalmente dall'intento di aggregare nasce un'ulteriore frammentazione: schegge di passato che di volta in volta vengono alla ribalta mobilitando il mondo della ricerca, delle istituzioni culturali e della scuola, senza che queste diverse anime si organizzino con continuità in un sistema interistituzionale, presenza diffusa e costante nella collettività.

In Europa si sta lavorando sul centenario della Grande Guerra, ne parla lo scrittore Davide Orecchio autore su Pagina99 (29 Agosto 2014) di un pezzo dedicato alle e rappresentazioni europee: "Al motto di "rivivere il passato", presentificarlo per "farne una potente esperienza fisica" così da "colmare il distacco" tra ieri e oggi, i più importanti musei storici europei, le istituzioni culturali, i governi (senza dimenticare l'intero schieramento di giornali, radio e tv) si sono dati il compito di commemorare il conflitto e offrirne la comprensione puntando su memorie e sensorialità, in aggiunta alle tradizionali letture storiche" Si badi bene che si precisa "in aggiunta" non "al posto di". E ancora: "L'Imperial War Museum (Londra) parla la loro lingua (degli ipotetici visitatori), un lessico che s'intarsia in percezioni di immagini, suoni oggetti, resurrezioni digitali."

I musei come l'IWM praticano con convinzione l'*audience development*<sup>2</sup> concepito per le istituzioni e le attività culturali, dove si è acquisita (direi finalmente) la

<sup>1</sup> JAMES HILLMAN, *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Milano, Rizzoli, 2004.

<sup>2</sup> *I pubblici della cultura. Audience development, audience engagement* a cura di Francesco De Biase, Milano, Franco Angeli, 2014.

consapevolezza che le teorie del marketing trasferite direttamente dal mondo delle imprese, non rispondono alla natura ed alle funzioni peculiari del patrimonio culturale e delle attività ad esso collegate. Si parla più coerentemente di ricerca e conquista del pubblico, che è poi il compito professionale di diffondere la conoscenza dell'eredità culturale e i risultati della ricerca.

In Italia un passo avanti potrebbe essere una maggiore partecipazione delle professioni della ricerca e del patrimonio a questi processi, portando in dote un innesto necessario di metodi e competenze, senza i quali i progetti si attuano ugualmente, ma hanno sempre un che di "arrembaggio" e di sperpero di contenuti. In cambio però dovremmo guardare più da vicino "le forme e i mutamenti della memoria culturale".<sup>1</sup>

Si potrebbe concludere che la difesa appassionata della cultura umanistica non si può condurre da dietro gli spalti di luoghi appartati e ben distanti dalle masse della cultura. Se *l'audience development* ricorda molto da vicino il proselitismo, alla fine si tratta sempre di conquistare ascolto alle idee, alla storia, al ricordo e tutti gli oggetti che ne portano traccia.

<sup>1</sup> A. ASSMAN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA  
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.  
STAMPATO E RILEGATO NELLA  
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

*Aprile 2015*

(CZ 2 · FG 3)

